

## APPENDICE 1

## PER UNO STEMMA CODICUM DELLE NOTTI ATTICHE

Escludendo il problema dei *Florilegia* e delle *Epitomi*, la tradizione manoscritta di Gellio, quale emerge degli studi di Leofranc Holford-Strevens, confluiti nella recentissima messa a punto della *Praefatio* alla nuova edizione oxoniense delle *Notti Attiche*, può essere graficamente rappresentata nello *stemma* qui proposto.<sup>1</sup> Holford-Strevens preferisce non disegnarne uno, ma, benché io sia perfettamente consapevole del fatto che si tratta di una necessaria semplificazione e che non se ne possano trarre indicazioni per una ricostruzione meccanica del testo, ritengo, tuttavia, che valga comunque la pena di tracciarlo, in virtù della sua efficacia descrittiva: la complicata – ma convincente – ricostruzione della storia del testo proposta da Holford-Strevens risulta in questo modo subito evidente.<sup>2</sup> Certo il prezzo da pagare è una forse eccessiva semplificazione rispetto a ciò che è realmente accaduto, ma si tratta, in fin dei conti, di quello che la stemmatica può e deve fare: utilizzare ciò che vediamo (i manoscritti conservati) per cercare di intuire, rendendolo almeno parzialmente visibile, ciò che non lo è più, inghiottito dalle vicissitudini della storia.<sup>3</sup>

Nel caso della tradizione manoscritta di Gellio, grazie alla presenza di guasti meccanici (lacune) facilmente riferibili in taluni casi alle dinamiche di trasmissione su rotolo, in altri di quella su codice, oltre alla fortunata conservazione, pur gravemente lacunosa, di un testimone palinsesto in forma di codice risalente a un'epoca vicinissima all'autore, oltre a un altro perduto e ricostruibile soltanto grazie a una collazione umanistica (il celeberrimo *Buslidianus*), ma risalente a una tappa della trasmissione nella quale alcuni dei guasti meccanici della tradizione superstite non si erano ancora verificati, è possibile intuire 'stemmaticamente' qualche cosa anche della fase più antica della trasmissione, che di norma non è attingibile con gli strumenti della stemmatica. Ne emerge un quadro molto interessante che getta una luce nuova sulla complessità del passaggio da rotolo a codice, che, evidentemente, non è sempre stato lineare e unidirezionale.<sup>4</sup>

A margine dello *stemma* mi limito a proporre tre minime considerazioni sull'enigma dei *recentiores*<sup>5</sup> e sui feno-

meni che hanno avuto un peso sul restauro umanistico dei *Graeca*.

– L'inversione di posizione tra il sesto e il settimo libro, caratteristica di tutti i *recentiores* e, assai verosimilmente per contaminazione, di uno degli *antiquiores*, C, del sec. XIII, è un evento che meglio si spiega nel contesto della trasmissione su *volumen*, nella quale un rotolo equivaleva a un singolo libro, ma, essendo da essa immune B<sup>U</sup>, è assai probabile che debba essere collocata in epoca tardo-antica o alto-medievale, antecedente alla formazione di edizioni del *corpus* gelliano in forma di codice diviso in due tomi, che sta alla base della tradizione medievale superstite.

– Una delle varie edizioni tardo-antiche o alto-medievali divise in due tomi, ha dato origine a una tradizione medievale divisa in due tronconi: da un lato il ramo che ci ha conservato i libri 1-7, costituito da testimoni non più antichi del XII secolo, uno solo dei quali, V, presenta un set di passi greci pressoché completo, dall'altro quello che ci ha trasmesso i libri 9-20, nell'ambito del quale sono presenti un certo numero di manoscritti di epoca carolingia e, perciò, con i *Graeca* ancora sostanzialmente leggibili o, almeno, decifrabili. Questa bipartizione del *corpus* in due blocchi, uno con una trasmissione dei *Graeca* piuttosto povera, l'altro, invece, con un buon numero di testimoni con *Graeca* di età carolingia, ebbe un suo peso sia nella vicenda storica del restauro guariniano, sia, più in generale, nella tecnica di recupero in epoca umanistica.

– Un dato a mio avviso da ritenersi assodato e storicamente assai plausibile è che i *recentiores* derivino tutti, attraverso ramificazioni che sono ancora in gran parte da individuare, da un unico progenitore, a sua volta inficiato dalle lacune più antiche e, quindi, in ultima analisi anch'esso appartenente al tronco principale della nostra tradizione manoscritta superstite. Questo modello, tuttavia, conservava alcuni elementi di tradizione genuina, come i lemmi dell'ottavo libro, oppure il finale dell'ultimo libro che, seppure anch'esso mutilo, offre una porzione di testo in più rispetto alla tradizione medievale. Esso doveva essere, in ogni caso, il frutto di una ricomposizione dei due tronconi del *corpus* gelliano,<sup>6</sup> dato che quasi tutti i *recen-*

<sup>1</sup> Mi limito a citare i contributi più recenti, nei quali è possibile trovare tutta la bibliografia precedente: HOLFORD-STREVEN'S 2014; ID. 2016; ID. 2020; ROCCHI-HOLFORD-STREVEN'S 2018.

<sup>2</sup> Sulla funzione comunicativa dello *stemma* vd. le considerazioni di CHIESA 2020, pp. 39-40.

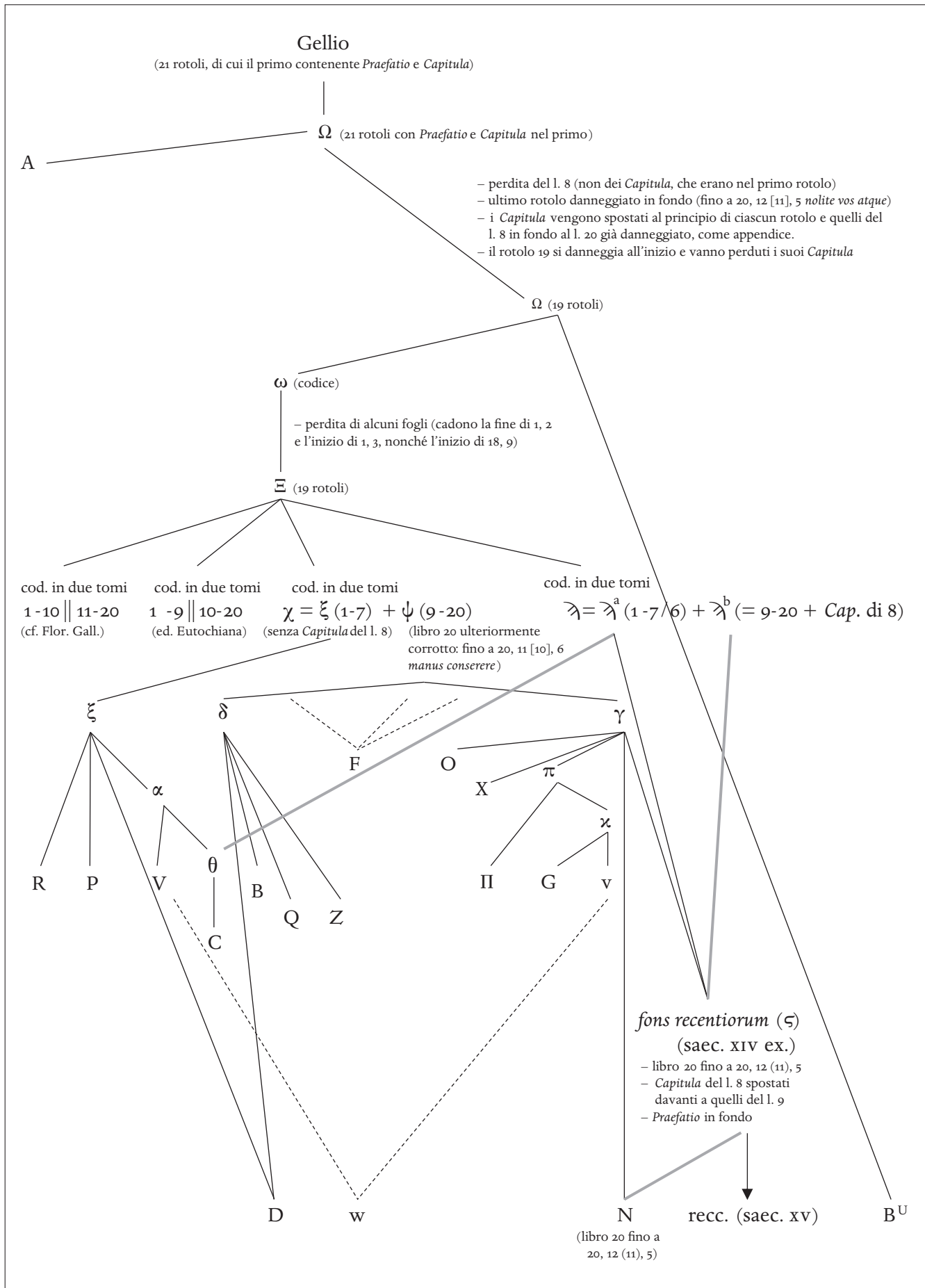
<sup>3</sup> È ciò che Paul Maas ha mirabilmente espresso con la sua celebre metafora dei corsi d'acqua carsici: MAAS 1960, pp. 14-15 (= MAAS 2021, pp. 32-33).

<sup>4</sup> Vd. HOLFORD-STREVEN'S 2020, pp. XI-XV. Ho utilizzato le linee tratteggiate nel caso del Leovardiensis (F), prodotto fuldense dell'anno 836, e del Vat. lat. 1532 (w), copiato da Giovanni da Itri per Niccolò da Cattaro, vescovo di Modrus, a indicare il loro problematico statuto stemmatico. Un problema analogo a quello posto da F (la commistione di lezioni δ e di lezioni γ) pongono anche il bifoglio superstite del ms. Egmondanus (Bruxelles, Bibliothèque Royale de Belgique, IV 635/60 [= E]), del sec. XI, e gli *excerpta* di Bruxelles, Bibliothèque Royale de Belgique, 10615-729 (B<sup>R</sup>), del sc. XII, che non ho inserito nello *stemma*: vd. ID., pp. XXVI-XXVIII, XXXIX-XL. Le linee più spesse indicano i principali fenomeni di contaminazione. Per comodità del lettore sciolgo qui i sigla dei manoscritti secondo quanto stabilito nella recente edizione oxoniense: A = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 24 (sec. III in.); R = Leiden, Bibliothek der Rijksuniversiteit,

Gronov. 21 (sec. XII); P = Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 5765 (sec. XII); V = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3452, *pars prior* (sec. XII); C = Cambridge, Clare College Library, MS 26 (sec. XIII); D = Göttingen, Niedersächsische Staatsbibliothek, Philol. 162 (sec. XV); w = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 1532 (sec. XV); B = Bern, Burgerbibliothek, MS 404 + Leiden, Bibliothek der Rijksuniversiteit, B.P.L. 1925 (sec. XII); Q = Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 8664 (sec. XIII<sup>1</sup>); Z = Leiden, Bibliothek der Rijksuniversiteit, Voss. F 7 (sec. XIII<sup>1</sup>); F = Leeuwarden, Provinciale Bibliothek van Friesland, B. A. Fr. 55 (a. 836); O = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 597 (sec. IX); X = Leiden, Bibliothek der Rijksuniversiteit, Voss. F 112 (sec. X); Π = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 1646 (a. 1170); G = Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 13038, *pars antiqua* (sec. XII); v = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3452, *pars altera* (sec. XII); N = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conv. Soppr. I. IV. 26 (sec. XV); B<sup>U</sup> = *Buslidianus deperditus*.

<sup>5</sup> Così lo ha efficacemente definito GAMBERALE 1975, pp. 45-47.

<sup>6</sup> Fenomeno peraltro già attestato nei secoli precedenti, come per esempio in V + v (che danno origine a un manufatto composito), oppure anche nel sec. XV, come nel caso del Par. lat. 13038, nel quale Pietro da Montagnana ha prodotto un Gellio completo a partire da un



Stemma codicum.

*tiores* contengono un Gellio completo e non diviso in due tomi. Secondo la condivisibile ricostruzione di Holford-Strevens questa ricomposizione è avvenuta grazie al reperimento di una copia di  $\gamma$  per i libri 9-20 e di una copia del primo tomo ( $\lambda^a$ , libri 1-7) di una delle edizioni tardo-antiche o alto-medievali divise in due tomi ( $\lambda$ ), diversa da quella che ha dato origine ai due rami della tradizione medievale superstita ( $\chi$ ). Questa edizione ( $\lambda$ ) era caratterizzata dall'inversione tra il sesto e il settimo libro, cosa che ha indotto a pensare che a monte ci fosse una edizione in forma di rotoli ( $\Xi$ ). Colui che ha compiuto questa ricongiunzione deve avere avuto a disposizione anche una copia del secondo volume di  $\lambda$  ( $\lambda^b$ ), grazie alla quale ha potuto integrare parzialmente il finale del ventesimo libro e inserire i lemmi dell'ottavo libro prima di quelli del nono. Un'altra caratteristica di questo modello doveva esse-

re la quasi totale assenza dei passi greci, a parte alcune parole o qualche breve *iunctura*. È dunque assai verosimile che questa operazione sia stata realizzata verso la fine del XIV secolo a partire da manoscritti in scrittura gotica in cui il greco o non c'era, o, se c'era, doveva presentarsi in una forma non facilmente intelligibile.<sup>1</sup> Al suo posto si potevano trovare o degli spazi oppure una lettera *g*. Se, infatti, si osservano i più antichi fra i *recentiores*, in nessuno è lasciato lo spazio bianco – anche insufficiente – per un previsto inserimento dei *Graeca*.<sup>2</sup> Non è irragionevole pensare che i copisti latini del sec. XV abbiano potuto lasciare gli spazi previsti per l'inserimento dei passi in greco soltanto quando cominciarono a circolare antigrafie o esemplari di collazione nei quali il greco fosse presente o almeno in parte restaurato, oppure anche set di *Graeca* appositamente approntati per l'inserimento.

manoscritto della seconda parte del *corpus* risalente al sec. XII (G), completato (G<sup>2</sup>) facendo ricorso, per la prima parte, a un testimone della vulgata *recentior*, oltre a operare – con il parziale contributo di Giovanni Argiropulo, quindi entro il 1444 (GAMBA 2019, pp. 112-113) – anche il restauro del greco, probabilmente a partire dal Gellio di Lamola (Vat. lat. 3453): vd. DE LA MARE-MARSHALL-ROUSE 1976; MARTINELLI TEMPESTA 2016, pp. 387 n. 1, 390, 405, 414, 424. Altre due imprese quattrocentesche di questo tipo, ma indipendenti da quella che ha dato origine alla vulgata dei *recentiores*, sono rappresentate da D e da W, entrambi manufatti non compositi, copiati da antigrafie frutto dell'accorpamento di due modelli risalenti ai due tronconi della tradizione medievale superstita, il primo verosimilmente da  $\zeta + \delta$  (e pertanto dotato di statuto stemmaticamente primario), il secondo, pur con fenomeni di contaminazione, da V + v (e quindi di minore importanza per la *constitutio textus*).

<sup>1</sup> Come nel Taurin. I. II. 6 (SCIPIONI 2003, pp. 107-108 [nr. 76]), apografo di X (sec. X) eseguito nel sec. XIV, nel quale i *Graeca* sono presenti

(vergati in inchiostro rosso), ma in gran parte sfigurati e non facilmente intelligibili.

<sup>2</sup> Si tratta dei seguenti manoscritti: Vat. lat. 10665, copiato, forse prima del 1410, da Guglielmo Tanaglia, secondo l'attribuzione di DE LA MARE 1977, pp. 105-106 e tav. 10; Ottob. lat. 2019, copiato a Milano probabilmente da Lazzarino Resta poco dopo la morte di papa Alessandro V (1410), del quale era segretario (vd. PELLEGRIN 1975, pp. 748-749; ZAGGIA 1995, p. 11 n. 49; HOLFORD-STREVEN 2004, pp. 270-272; ZAGGIA 2007, p. 357 n. 16); Rhed. 80, finito di copiare a Firenze l'11 febbraio 1419 o, *more Florentino*, 1418 (MARTINELLI TEMPESTA 2019, pp. 327-328). In nessuno dei tre codici il restauro del greco era previsto; nel caso del secondo e del terzo esso è stato compiuto in modo abbastanza sistematico soltanto molto più tardi. Nel Vat. lat. 10665 i *Graeca* sono stati aggiunti nei margini solo sporadicamente, soprattutto nella seconda parte, ad opera di due mani: una si registra ai ff. 19v, 30r, 31r-32v, 35v, 37v, 39v, 40v-41v, 43v-45r, 47v, 49r-50r, 51r-52r, 53v-54r, 55r, 56r-v, 58r-62r, 63r-v, l'altra, molto più recente, in un solo passo al f. 34v (N.A. 11, 4, 1 = Eur. Hec. vv. 293-295).